

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**7° Incontro
18 Febbraio 2004**

*“Le tappe del divenire in Dio: la diffusione della Parola”
(1Cor 2,1-5; 1Cor 4,10-13; 2Cor 5,14-17)*

Stasera, nella nostra ricerca delle tappe del divenire in Cristo rifletteremo sulla diffusione della Parola.

Negli incontri precedenti abbiamo detto che nel Signore il dirsi coincide col darsi, per cui la Parola completamente spiegata, completamente detta, è Gesù stesso in croce. Il suo darsi più radicale è il dirsi completamente, il suo dirsi più radicale consiste nel darsi: due sinonimi!

Che cosa accade nella vita del credente, del discepolo, che ascolta la Parola?

Nella liturgia del giorno abbiamo riletto la raccomandazione di S. Giacomo apostolo ad essere di quelli che non si accontentano di ascoltare soltanto ma anche di mettere in pratica: un invito esplicito ad essere operatori della Parola.

Quindi la Parola accolta nella maturità della vita di un discepolo è una Parola che innanzitutto dimora in lui. Ancora una volta l'icona - per usare un'espressione cara agli orientali - dell'ascolto della Parola è Maria per la esemplarità del suo atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di custodia e di meditazione. La Parola viene custodita in lei come in uno scrigno per cui, dopo, chi attinge da lei riceve la Parola custodita.

Ne viene una responsabilità del credente nei confronti della Parola che si identifica con il dimorare, questo verbo molto caro a Giovanni che sia nel suo Vangelo, sia nelle sue lettere, insiste molto su questa immanenza, su questa presenza stabile della Parola nel cuore del credente. La Parola deve perciò diventare amore non solo ricevuto ma anche amore vissuto nella reciprocità che ha il suo primo momento nell'accoglienza.

Ogni credente che ha ricevuto e custodito la Parola del Signore deve poi donarla agli altri dicendola e donandosi completamente, nella propria condizione di vita, ad imitazione di Cristo: la Parola si può dire solo se il credente si dona.

I testi che ci faranno da guida stasera sono presi, i primi due che sottolineano l'esperienza della debolezza nei confronti del compito di annunciare la Parola, dalla 1° Lettera ai Corinzi, e il terzo, che invece sottolinea l'urgenza di questo annuncio, dalla 2° Lettera ai Corinzi.

Volevo dirvi tre pensieri.

Il primo è che la diffusione della Parola nasce nel cristiano singolo e nella comunità chiesa proprio per natura e per volontà di Gesù risorto. Basta tener presente la conclusione dei Vangeli sinottici, come anche il Vangelo di Giovanni, per rendersene conto. *“Questa è la vita eterna”* - dice Giovanni - *“che conoscano te”* (Gv 17,3) e il Vangelo di Matteo riporta l'invio solenne dei discepoli da parte del Signore nel momento in cui si congeda da loro sul monte dell'Ascensione: *“Andate dunque e ammaestrate tutte le*

nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”. (Mt 28,19-20).

L’annuncio della Parola ha, quindi, una ragione profondissima che appartiene alla fede e perciò non può essere per sua natura né qualcosa di attinente all’organizzazione né tesa al solo proselitismo. Il Signore invita i suoi discepoli ad essere suoi “*testimoni fino agli estremi confini della terra*” (At 1,8) in funzione di una sua contemporaneità con ogni generazione di uomini. Cioè Gesù attraverso il servizio della Parola dei discepoli - e poi di quelli che verranno dopo - potrà essere in qualche modo visibile pur essendo ormai invisibile nella sua fisicità, nella sua singolarità di incarnazione. La proclamazione della Parola permetterà al Risorto la contemporaneità ad ogni uomo e in ogni luogo.

Anche se a noi viene più facile e immediato associare questa presenza “visibile” all’Eucaristia, dobbiamo sapere che la Parola ha lo stesso spessore e ogni singolo fedele è chiamato ad essere segno di questa presenza della Parola in sé secondo la propria vocazione.

Il decreto conciliare sull’apostolato dei laici esplicita chiaramente che ogni credente ha la vocazione ad essere annunciatore della Parola.

Il secondo pensiero è che questa opera di diffusione che il Concilio con una felice espressione ha definito di “Servizio della Parola”, viene vissuta e si manifesta come debolezza. Cioè l’esperienza che si fa di fronte alla Parola da annunciare, l’abbiamo sentito anche da S. Paolo, è l’esperienza della debolezza. S. Agostino lapidariamente spiega questo pensiero con una frase efficacissima: “*soltanto Cristo può annunciare Cristo*”.

Cioè ci si trova di fronte non solo a una condizione di sproporzione per la propria capacità umana, intesa nel senso di saper parlare, di avere la capacità di organizzare un discorso, di saper trovare il momento e le espressioni giuste, ma ad un immenso divario che è sgomentante quando si passa a considerare al come una creatura umana possa annunciare il Verbo di Dio. Come può? Veramente più si è consapevoli della grandezza di quello che si è chiamati ad annunciare più si sente anche il peso, la fatica della sproporzione.

È il timore e lo sgomento che prende Isaia quando ha la rivelazione della sua missione o Giovanni quando ha la visione che descrive nell’Apocalisse. Ambedue hanno l’esatta percezione di quanto siano poco di fronte a ciò che stanno sperimentando al punto che hanno l’impressione di non poter sopravvivere.

Io sono perduto, perché sono un uomo dalle labbra impure, dirà Isaia, ma poi, un angelo con un carbone gli purifica le labbra e gli viene detto che la sua iniquità è scomparsa, il suo peccato espiato. Egli supera allora il proprio sgomento e la propria debolezza e viene così messo nella condizione di condividere il pensiero eterno di Dio. Sente che in questo pensiero c’è l’amore e la preoccupazione per l’umanità e percepisce un interrogativo: *chi andrà?* È in questo momento che egli per conseguenza della purificazione che ha ricevuto non rimane nella coscienza della propria debolezza e può prendere l’iniziativa di dire: *eccomi, manda me!*

È un grandissimo esempio di reciprocità: chi si è reso conto di essere stato oggetto dell’amore di Dio non può che rispondere mettendo a disposizione tutto se stesso e la propria vita per essere strumento del Signore.

La stessa esperienza è vissuta da Maria all’annuncio dell’angelo. Ella sente la sproporzione tra quanto le dice l’angelo e la propria creaturalità e si pone degli interrogativi. Non fa l’esperienza del carbone come Isaia, ma l’angelo deve rassicurarla: piena di grazia, lo Spirito Santo è dentro di te e ti coprirà con la sua ombra. Prende allora coraggio e, con reciprocità, risponde il suo: *fiat!*

Coloro che vivono la tensione ad annunciare e a mettere in pratica la Parola del Vangelo, è in questi esempi che devono trovare la forza di vincere quel senso di debolezza che potrebbe diventare persino paralizzante se si prendesse in considerazione solo la povertà della creatura umana. L’umiltà e la coscienza del proprio essere non deve impedire al Signore di realizzare con la sua potenza infinita una sinergia con il nostro niente per attuare ciò che lui si propone.

Nell’esperienza di Isaia e nell’esperienza di Maria questa sinergia è chiaramente evidente!

Francesco di Assisi ripeterà continuamente *Io sono niente, tu sei tutto!* Ma proprio nel momento in cui ci si riconosce veramente nel profondo che si è niente, è proprio allora che ci si apre al tutto di Dio e si

riceve dal Signore la consapevolezza di essere stati purificati e di essere strumento nelle sue mani.

La coscienza dell'essere niente può quindi diventare una coscienza che apre al tutto di Dio. È perciò che S. Paolo dice: io sono quello che sono, sono la povera cosa che sono, però mi spinge il pensiero che uno è morto per tutti e sono qui a parlare a voi e per voi anche se l'assunzione di responsabilità resta ben consapevole della sproporzione tra la realtà annunciata e la condizione dell'annunciato.

Paolo, dopo aver detto che è l'amore del Cristo che spinge gli Apostoli, arriva alla conclusione: *“cosicchè ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne ora non lo conosciamo più così”*. Che vuol dire secondo la carne?

Oggi mi veniva in mente che appena ordinato sacerdote, ormai tantissimi anni fa, fui mandato alla parrocchia di S. Agnese a Roma. Avevo 25 anni e, ricordo, che celebravo la Messa dell'una alla domenica. Davanti a me c'era tanta gente che, dopo mi sono reso conto, erano anche persone di cultura e di valore, e allora ricordo, che per farmi coraggio stringevo i pugni e cercando di ingannarmi e di incoraggiarmi pensavo: tanto ne sanno meno di te! Naturalmente ne sapevano molto più di me e mi è stato chiaro successivamente che quello era un modo un po' immaturo di reagire alla consapevolezza della sproporzione di cui abbiamo già detto.

Ecco l'importanza di **non conoscere più secondo la carne**: se stai facendo quello che Dio ti domanda, puoi parlare non perché sei di maggior capacità, valentia, o cultura di coloro a cui ti rivolgi.

L'esperienza di S. Paolo è fondamentale per la vita dei cristiani che in lui trovano come un modello. Non si tratta di negare o superare la debolezza, si tratta di donare la propria debolezza al Signore che la purifica con la grazia dello Spirito e opera l'abilitazione per la Parola.

Questo significa innanzitutto che la diffusione della Parola non è un'attività esterna alla persona che è chiamata ad annunciarla. La prima disposizione dell'annunciato è quella di vivere in tale unità, in tale sintonia con la Parola stessa da diventare in qualche modo una cosa sola con la Parola. Idealmente parlando si dovrebbe poter dire quella persona è quella Parola che sta annunciando; quella persona è il Vangelo. Abbiamo già detto altre volte che se bruciassero tutte le biblioteche con tutti i testi del Vangelo, idealmente parlando, il Vangelo si dovrebbe poter leggere nella vita dei Cristiani.

Quindi la dimensione ascetica del cristiano maturo in Cristo, che diventa persona, che annuncia Gesù, non consiste tanto nel fare tutto ma nel dimorare in Gesù. Per cui la possibilità di dire Cristo dipende da questo dimorare in lui e dall'aver una vita interiore intesa come sintonia con lui.

Questo va ribadito perché non possiamo identificare la maturità di fede con la generosità operativa di per sé o con l'efficacia dell'operatività. È vero che noi queste cose le conosciamo e le condividiamo però credo che vadano sempre ripetute anche perché questo è il tempo in cui stiamo sperimentando la verità di quella parola di Paolo VI da *“Evangelii nuntiandi”* che il mondo di oggi crede più ai testimoni che ai maestri; e se crede ai maestri lo fa in quanto sono testimoni. Dobbiamo sentirci interpellati in questo senso.

Lo stesso Giovanni Paolo II nella *“Novo millennio ineunte”* chiama la Chiesa ad una qualità alta di vita spirituale e dice che è venuto il tempo in cui domandare ad un catecumeno, cioè uno che si prepara al Battesimo, «vuoi ricevere il Battesimo?», deve essere sinonimo di «vuoi essere santo?». È cioè sempre più chiaro che l'esistenza cristiana si realizza nella vita e nel dimorare, non nel fare.

Bisogna sentire la necessità di lasciar divinizzare la propria personalità, come abbiamo visto nei primi incontri. Il divenire va pensato innanzitutto sul piano del dimorare in Cristo: a mano a mano che ci si conforma a Gesù, si diventa espressione della sua Parola che risulta in questo modo vera, vissuta e visibile. Questo appartiene a tutti i cristiani! È un apostolato (usiamo questa espressione) che è comune a tutti e che non può essere identificato con un'attività specifica. Comprendiamo sempre più che un cristiano non può dire, per esempio, che il sabato pomeriggio è il giorno dell'apostolato perché va a svolgere la sua attività di volontariato. Non può dirlo perché nel momento in cui è maturo nella realtà dell'appartenenza a Cristo, quindi ha una personalità, diciamo così, “cristificata”, qualsiasi suo gesto diventa un gesto compiuto da Gesù.

In questo modo diffonde la Parola e trova un legame di solidarietà con ogni uomo in un'ampiezza senza limiti e senza lasciare che la propria adesione a Cristo sia circoscritta a piccoli ambienti e dando valore a ogni piccola cosa.

Ricordiamo l'espressione ancora di S. Paolo: *“Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”* (1Cor 10,31). È così che il Signore sarà visibile e percepibile.

C'è una frase molto bella di Leon Bloy, un credente un po' combattuto dell'inizio del 900 in Francia, in cui in maniera molto attuale, mi sembra, dice:

“Un atto caritatevole, un movimento di vera pietà canta per lui (cioè per l'uomo che li compie) le lodi divine, da Adamo fino alla fine dei secoli; egli guarisce i malati, consola i disperati, calma le tempeste, riscatta i prigionieri, converte gli infedeli e protegge il genere umano”

Sono belle espressioni che, se ricordate, appartengono al canto dell'exultet della veglia pasquale, quando si comincia la celebrazione della Resurrezione. Cioè Gesù risorto viene reso presente alla visibilità e viene reso contemporaneo ad ogni generazione umana nella misura dei piccoli gesti che risanano l'umanità.

Ritorna quel concetto che forse qualche volta abbiamo già sottolineato che questa logica dei piccoli gesti fa da vaccino nei confronti delle *«tossine dell'Anticristo che sono presenti nella società»*, come diceva il card. Danneels di Bruxelles.

Si comprende allora che tutti i luoghi diventano idonei per questo scopo. Si capisce anche perché Teresa di Lisieux, carmelitana mai uscita dal suo convento, è considerata dalla Chiesa patrona delle missioni.

Volendo raffigurare la diffusione della Parola possiamo immaginare tre cerchi concentrici.

La Parola deve essere annunciata in primo luogo a noi stessi: il primo cerchio concentrico, perché attraverso il rapporto con la Parola mutiamo noi stessi in Parola viva perché diventiamo verbo nel Verbo, figli nel Figlio.

Questo lavoro di continua rievangelizzazione della nostra vita non finisce mai: è un'esperienza che facciamo tutti. Facciamo questa esperienza a volte addirittura nello stupore, come capita a me, ad esempio, che con 50 anni di sacerdozio mi trovo a volte di fronte ad una frase del Vangelo come se fosse nuova e mi meraviglia e mi fa sussultare per non averla mai capita nel modo in cui mi si presenta. Ciò fa anche capire che la comprensione della Parola non dipende dallo studio della Parola, né dall'ermeneutica, né da altro, ma è dalla grazia dello Spirito Santo, dal momento che vivi e dal modo di essere a fuoco in quel momento con la Parola stessa che si è resi capaci di intendere cosa ci viene richiesto.

Questo primo cerchio è quindi quello della vita interiore, in cui la vita interiore va intesa non come un intimismo spirituale ma come una tensione alla conformità. È differente, perché l'intimismo prende la Parola per custodirla privatisticamente, mentre la conformità è la Parola che viene accolta e custodita per diventare Gesù che si dona (per essere *Compagni di Gesù* diceva Ignazio di Lojola).

Ma il primo cerchio è perché nasca il secondo cerchio, più ampio, che comprende anche altri, i fratelli.

La Parola viene data e consegnata per essere vissuta, perché si possano guarire i malati, consolare i disperati, calmare le tempeste, riscattare i prigionieri, convertire gli infedeli, proteggere il genere umano – per ripetere le parole di Leon Bloy – e perché tutto questo sia vissuto nella ecclesialità.

Il secondo cerchio è quindi la comunità ecclesiale, quella comunità in cui la Parola viene annunciata, custodita, condivisa, praticata e vissuta. La comunicazione della Parola è importante all'interno della comunità di fede, perché l'uno sostiene e irrobustisce la fede dell'altro, perché l'uno, in qualche modo, si può dire che feconda, concima, la fede dell'altro nella comunicazione attraverso il rapporto fraterno.

Ma anche la comunità ecclesiale non è fine a se stessa: il secondo cerchio è perché venga un terzo cerchio perché la Parola ha di mira l'umanità intera: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (Gv 3,16). Allora quando Isaia dice: *“Eccomi, manda me”* (Is 6,8), è per l'umanità, non per il popolo di Israele soltanto.

Sappiamo che l'errore storico di quel popolo è stato quello di essersi pensato da solo e di considerare gli altri popoli in riferimento a se stesso. Invece l'annuncio della Parola, la grazia della fede, la conoscenza del Signore, tutto era perché fosse segno per tutti gli altri popoli, in funzione dell'universalità.

Il terzo cerchio, quello ampio, quello senza confini, è quindi veramente un mare sconfinato che rappresenta tutta l'umanità, dove si può dire che la Parola è destinata ad abitare. Essa prende dimora in ogni credente e nella comunità-chiesa per arrivare ad una casa che è il mondo intero.

Se è questo il fine della Parola, come è, diventa molto importante che nel donarla si perda il linguaggio dell'interiorità e il linguaggio della Chiesa per assumere quello dell'umanità.

Il N° 42 della "Gaudium et Spes" dice delle parole molto importanti per capire che cosa significhi evangelizzare con il linguaggio del mondo. Dice:

"La Chiesa, inoltre, riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno, soprattutto il movimento verso l'unità, il progresso di una sana socializzazione e della solidarietà civile ed economica. Promuovere l'unità corrisponde infatti alla intima missione della Chiesa, la quale è appunto « in Cristo quasi un sacramento, ossia segno e strumento di intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Così essa mostra al mondo che una vera unione sociale esteriore discende dalla unione delle menti e dei cuori, ossia da quella fede e da quella carità, con cui la sua unità è stata indissolubilmente fondata nello Spirito Santo.

Infatti, la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella fede e carità effettivamente vissute, e non in una qualche sovranità esteriore esercitata con mezzi puramente umani. Inoltre, siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico, o sociale, la Chiesa per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni, purché queste abbiano fiducia in lei e le riconoscano di fatto una vera libertà per il compimento della sua missione. Per questo motivo la Chiesa esorta i suoi figli, come pure tutti gli uomini, a superare, in questo spirito di famiglia proprio dei figli di Dio, ogni dissenso tra nazioni e razze, e a consolidare interiormente le legittime associazioni umane. Il Concilio, dunque, considera con grande rispetto tutto ciò che di vero, di buono e di giusto si trova nelle istituzioni, pur così diverse, che la umanità si è creata e continua a crearsi. Dichiarò inoltre che la Chiesa vuole aiutare e promuovere tutte queste istituzioni, per quanto ciò dipende da lei ed è compatibile con la sua missione.

Niente le sta più a cuore che di servire al bene di tutti e di potersi liberamente sviluppare sotto qualsiasi regime che rispetti i diritti fondamentali della persona e della famiglia e riconosca le esigenze del bene comune."

E lo ribadisce al N° 45 dove ricordando che Cristo è l'alfa e l'omega, la prima e l'ultima parola, dice che l'incontro con l'umanità permette alla Chiesa di portare a compimento il Vangelo. Dice anche che quello che riceve dall'incontro con l'umanità è moltissimo.

È interessante andare a guardare questi documenti quasi profetici se si pensa che "Gaudium et Spes" è stata scritta circa 40 anni fa.

Il terzo pensiero è che giacché la Parola esige questo dimorare in Cristo per essere annunciata e richiede questa proiezione verso il terzo cerchio, ogni cristiano è chiamato a dimorare in Cristo affinché la Chiesa sia il luogo dove la Parola custodita venga donata per arrivare all'umanità.

Se ne deduce che è la carità la molla che permette alla Parola di camminare. Dal momento che Dio è amore, lo dice la Scrittura, allora si può dire che Dio si comunica nell'amore.

È una certezza importante per il tempo in cui viviamo in cui sembra quasi che l'uomo del mondo sia portato a pensare: "Dubito, ergo sum" piuttosto che : "Cogito, ergo sum". In un momento cioè, che il dubbio sembra essere il padrone della mente umana e anche degli atteggiamenti operativi e delle scelte concrete, viene fatto di pensare all'esperienza della Chiesa che solo l'amore è credibile e che l'annuncio della Parola deve avvenire nell'amore.

Questo vale anche per la Chiesa del nostro tempo, per la Chiesa in occidente in modo particolare: l'amore deve venire prima della Parola. Prima! Quasi in una libertà dalla preoccupazione che la Parola venga condivisa e con la certezza che quando la Parola è preceduta dall'amore, questo suscita in colui che è amato l'esigenza della riconoscenza e della reciprocità. E quando la riconoscenza e la reciprocità si consolidano, si sviluppano, si approfondiscono e diventano esperienza vera, allora non possono non diventare scoperta del perché l'altro ha amato e di cosa c'è dentro di lui. E questa è l'evangelizzazione!

C'è un testo di S. Giovanni Crisostomo che stiamo imparando a conoscere in cui lui scrive del perché nella diffusione della Parola non è importante l'organizzazione. Dice:

“Volesse il cielo che le nostre parole avessero maggior effetto! Tuttavia, se i nostri ascoltatori restano nei loro vizi anche dopo le nostre esortazioni, noi non cesseremo mai di dare loro buoni consigli: le fontane continuano a scorrere anche se nessuno va a prendere acqua, le sorgenti continuano a sgorgare anche se nessuno attinge, i fiumi scorrono anche se nessuno beve. Anche il predicatore perciò, per quanto nessuno ascolti, deve porgere a tutti ciò di cui è pieno. A noi, cui è stato affidato il ministero della parola, è stata data da Dio, amante degli uomini, la legge di non cessare mai nel nostro impegno e di non smettere di parlare, sia che qualcuno ci ascolti, sia che nessuno ci badi... ed io ho deciso nel mio animo che fino a quando respirerò, fino a quando piacerà a Dio farmi restare in questa vita, adempirò questi ministero, sia che qualcuno mi ascolti sia che nessuno mi ascolti, e farò ciò che mi è stato prescritto”.

E, poi, un poco più avanti (parlando di quelli che non cambiano):

“Ma che dici, o uomo? Abbiamo forse promesso di convertire tutti in un solo giorno? Se dieci solo ci hanno dato retta, se cinque solo, anzi se uno solo, non basta ciò a consolarci? Anzi, dirò qualcosa ancora più forte: supponi che nessuno si lasci persuadere dai nostri discorsi, per quanto sia impossibile che la parola disseminata in tante orecchie resti infruttuosa; tuttavia supponi proprio ciò: neppure così la predicazione sarà priva di profitto.” (Omèlie su Lazzaro, 1,1-4).

Continua così questa visione positiva della Parola donata se preceduta dall'amore. Questo riguarda, naturalmente, prima di tutto la coscienza della Parola nella propria vita interiore: la certezza che per capire la Parola bisogna prima amare e, quindi, bisogna vivere nella carità a cominciare dalla comunità ecclesiale.

Infatti l'altra disposizione importante per l'annuncio della Parola è l'ecclesialità: per diffondere il Vangelo occorre l'amore reciproco, perché solo l'amore può spiegare l'amore; e fare spazio a Gesù che è, lui stesso, la Parola. L'amore reciproco nella comunità dei credenti è prioritario per la legge della Parola che dicevamo prima: l'amore che viene prima di tutto è una legge che riguarda anche la vita di comunità e riguarda anche il contatto con il mondo.

In un libro di Evdokimov che parla dell'ortodossia viene riportato un brano dello scrittore russo Lekov tratto da “Novelle ai confini del mondo” che esprime efficacemente l'animo della missione ortodossa e che vi leggo perché mi sembra importante da conoscere:

“Un amministratore dello stato venuto a visitare uno dei preti missionari, è molto stupito che il padre Kiriak si rifiuti di battezzare affrettatamente gli indigeni, ma alla fine comprende la saggezza nascosta di questo rifiuto: padre Kiriak, senza farsi nessuna preoccupazione amministrativa né, soprattutto statistica, faceva toccare agli indigeni, con umilissimi servizi, la carità di Cristo. «che essi comincino col toccare prima il vestito di Cristo, che essi sentano la sua immensa carità, poi il Signore stesso li attirerà»”. Molto bello questo testo!

L'apostolato, quindi, diventa espressione del noi della comunità che viene donato al mondo. In fondo lo stesso Gesù aveva detto: *“Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”*. (Mt 5,16) e, a proposito dell'amore scambievolmente, *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”*. (Gv 13,35).

Risulta chiaro da queste parole che all'amore deve essere data una priorità sia di esistenza che di mente. A me piace sottolineare particolarmente la priorità di mente perché noi come occidentali e come persone del nostro tempo, di fronte alle cose siamo piuttosto portati a preoccuparci più dell'organizzazione e del come e cosa si può fare e solo con una riflessione a volte anche faticosa viene poi l'interrogativo di come porci di fronte alle situazioni. Questo perché la nostra prima preoccupazione è quella di uscire dalla tribolazione e di eliminare ostacoli e siamo quasi come incapaci di sostare di fronte o di dimorare dentro le situazioni.

Bisogna invece rendersi conto che se il Signore ci dà una vicenda spiacevole questa va vissuta dimorandoci e comportandoci come farebbe lui e non esorcizzandola come siamo portati a fare, in particolare, con la sofferenza e con la morte. Il restarci, invece, permette di restare in modo efficace nella Parola perché Gesù, restando nella Parola vissuta, si manifesti al mondo.

Forse, quindi, la prima preoccupazione della diffusione della Parola dovrebbe essere quella di lasciarsi riempire. Non voglio darvi l'impressione di uno che sfugga le responsabilità, però la radice è importante: lasciarsi riempire dall'atteggiamento del Verbo nella Trinità. Il Verbo è rivolto verso il Padre e il continuo

ascolto della Parola eterna di Dio permette al Verbo di essere Parola detta. È l'amore l'unica divina realtà che scorre dal rapporto eterno del Padre con il Figlio e dal Figlio ai discepoli, per essere comunicata all'umanità.

Voglio dirvi un'ultima parola, non vi sembri fuori luogo, come un'applicazione, circa l'attenzione all'atteggiamento verso l'ortodossia.

L'ortodossia è quell'espressione della vita cristiana che i nostri fratelli di oriente, Chiese antichissime, vivono senza comunione piena con la Chiesa Cattolica di Roma a partire dallo scisma dell'XI secolo. Sono le Chiese e i Patriarcati più antichi. Pensiamo, per esempio, ai Patriarcati di Alessandria, Costantinopoli, Antiochia, Atene, la Russia.

Bisogna considerare che la Chiesa orientale (ma, in qualche misura, anche il versante cattolico dell'est) ha una sensibilità che appare poco rivolta alla diffusione della Parola. Di per sé la Chiesa orientale tende ad essere innanzitutto contemplativa del mistero cristiano e meno preoccupata di organizzare l'evangelizzazione di quanto non sia accaduto nella storia nella Chiesa Cattolica, soprattutto in occidente, anche se non è che non l'abbia fatto.

È importante sapere questo fatto non tanto come approfondimento culturale ma perché ci dà il modo di capire meglio l'atteggiamento di tanti cristiani dell'est venuti a cercare lavoro in Italia e che ormai incontriamo sempre più frequentemente nei nostri quartieri.

Intanto bisogna sapere che l'Ortodossia non è un'eresia ma uno scisma, quindi c'è solo una questione di incomprensione all'interno delle ecclesialità che in quanto tale non è una negazione della verità. Essi sono, naturalmente da considerare fratelli e sorelle anche nella fede perché, come noi, il proprio modello di comportamento è Gesù Cristo. In particolare ci sono delle resistenze sul dogma del primato del Papa che però, proprio per volontà di Giovanni Paolo II, è all'attenzione di una riflessione teologica mirata a comprendere più profondamente sia il significato del primato di Pietro sia dell'apostolicità delle singole Chiese.

Giacché capiterà quindi di incontrarci sempre più frequentemente con persone di fede ortodossa è necessario che impariamo a rispettare le loro sensibilità e frenare perciò nei loro confronti la nostra "irruenza" all'annuncio e alla evangelizzazione.

Nel bellissimo libro sull'ortodossia di Evdokimov si legge:

“La vitalità di una Chiesa si esprime naturalmente nella sua espansione missionaria... Il fatto che sovente la missione ortodossa è stata misconosciuta dipende dal suo carattere specifico.”

Misconosciuta perché in occidente, in ambiente cattolico, soprattutto dopo la riforma e al tempo della controriforma, la Chiesa si è riorganizzata anche dal punto di vista della evangelizzazione, puntando il suo sforzo alla ricerca di una efficienza quasi scientifica. La stessa spinta missionaria fu chiamata missiologia (quasi a livello di scienza) e nacque anche una Congregazione (Propaganda fide) con il compito specifico di organizzare la missionarietà.

Ebbene, tutto questo, visto dall'esterno, poteva dare l'impressione che prevalesse l'aspetto organizzativo rispetto a quello della fede così come poteva esserci l'impressione che fosse ritenuta non valido come missione l'atteggiamento della Chiesa ortodossa. Ecco perché Evdokimov si esprime così.

Egli continua:

“L'apostolato russo non è stato mai contaminato dallo spirito imperialistico o preselitistico. Nel suo decreto del 1702 Pietro il Grande dichiara: «noi non vogliamo forzare nessuna coscienza umana e lasciamo alla responsabilità di ciascuno la cura della salvezza dell'anima sua»... Nel 1555 il Metropolita di Mosca, Macario, dà alcune direttive riguardo alle missioni tra i Tartari: «guadagna la fiducia del cuore dei Tartari e non condurre al Battesimo che per amore, mai per altre ragioni»”.

Questa è l'anima dell'Ortodossia. Quindi quando noi ci incontriamo con le persone provenienti dall'est, non dobbiamo essere troppo solleciti del proselitismo e di una preoccupazione operativa a tutti i costi perché ortodosso è colui che veramente riesce a coniugare bene l'operatività e la contemplazione. È questo il senso delle parole del Papa quando dice che bisogna imparare a respirare a due polmoni.

Per averne un'idea basta venire nella nostra chiesa di mattina presto ed osservare questa susseguirsi sempre più numeroso di persone, che vanno al lavoro e che vengono da paesi asiatici e da paesi dell'est

europeo, con quanta attenzione pregano e quale rapporto hanno con le icone e le immagini. Veramente si capisce il rapporto profondo con la divinità che diventa esso stesso annuncio del Vangelo anche se non è apostolicamente così attivo come siamo abituati a pensare noi.

Per concludere vi leggo una pagina di Chiara Lubich che, mi pare, interpreti bene l'esigenza di dimorare nella Parola e di irradiarla con l'atteggiamento che vuole donare per amore quello che ha ricevuto, ma che non è preoccupato prevalentemente di avviare un'attività o un'azione a tutti i costi.

*“Ecco la grande attrattiva
del tempo moderno:
penetrare nella più alta contemplazione
e rimanere mescolati tra tutti
uomo accanto a uomo.
Vorrei dire di più: perdersi nella folla,
per informarla del divino,
come si inzuppa
un frusto di pane nel vino.
Vorrei dire di più:
fatti partecipi dei disegni di Dio
sull'umanità,
segnare sulla folla ricami di luce
e, nel contempo, dividere col prossimo
l'onta, la fame, le percosse, le brevi gioie.
Perché l'attrattiva
del nostro, come di tutti i tempi,
è ciò che di più umano e di più divino
si possa pensare, Gesù e Maria:
il Verbo di Dio, figlio di un falegname;
la Sede della Sapienza, madre di casa”.* (Scritti spirituali 1, 27)

Mi sembra che sia bello e condivisibile!